



# IL NOSTRI BORG

Centro per la conservazione e valorizzazione delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco

## IL PUNTO

### Sulla strada per...

Ci presentammo dodici mesi orsono con il segreto intento di provocare qualcosa di nuovo che avesse sapore d'antico e che portasse insieme una ventata di proposte, azzardate forse nella loro intima formulazione ma pur sempre affioranti da una riflettuta convinzione e stimolate dal desiderio di scuotere, noi stessi prima degli altri, dal torpore e dall'apatia così latenti in quest'epoca che per contrasto, ha il cattivo gusto di travolgere turbinosamente le cose per abbandonarle, consegnandole al mesto angolo dei fatti uniformemente inutili, archiviati e dimenticati nell'anonimato più completo.

In quella circostanza precisammo anche le motivazioni che spingevano il «centro» ad uscire con un foglio che sviluppasse in termini immediati una parte di quel modesto lavoro promozionale di riaccostamento alla storia di un passato interpretato con la dignità e l'umiltà che contraddistingueva quegli attori — le genti di queste zone —, e che la neghittosità e l'indolenza di troppi anni vuoti d'interesse per questo nostro prezioso patrimonio di storia, cultura e tradizioni insieme, avrebbe altrimenti dirottato verso l'inevitabile oblio.

Erano motivazioni anche dettate dall'entusiasmo che circonda spesso ogni iniziativa al suo nascere. Ci sembra però di non errare affermando che quella carica è rimasta viva, complici in egual misura forse la presunzione — che non è immodestia —, di avere i mezzi per attuare i disegni del programma e l'ammirevole esaltazione riscontrata negli invero ancor

Se la tradizione viene intesa come un legame alla storia, il tratto d'unione tra i due momenti è la cultura. Con ciò, implicitamente, si ammette la netta separazione della tradizione come un momento della evoluzione storica, e dunque della esperienza umana, da un certo tipo di tradizione come fonte di conoscenza del passato, purtroppo, molto spesso, ridotta a semplice etichetta folklorica. Tradizione (ovvero trasmissione attraverso il tempo di nozioni e ricordi, soprattutto per via orale) è il ripensamento non nostalgico di un modo di concepire l'esistenza così come si è fenomenizzata nella prassi quotidiana, da cui si enuclea una esperienza di vita culturale definita come specchio di un particolare momento storico.

A un certo momento, dal principio del sec. XIX, il concetto di tradizione segna il perpetuarsi di tecniche, di forme, di usanze di costumi entro la società e il loro perdurare nel tempo. Da ciò le sfumature psicologiche e sociologiche che il concetto di tradizione assume ai nostri giorni, perchè indica la forma primitiva, inconsapevole del-

pochi collaboratori, per molti dei quali il colore dei capelli è misura infallibile di innumerevoli primavere passate in varie gesta all'ombra della terra del borgo.

Da buoni eredi di volenterosi operatori agricoli, siamo impegnati a tracciare un solco in cui far affluire e coltivare i frutti di un lavoro comune e di determinanti col-

l'eredità sociale e della comunicazione. Ma pure accoglie in sé un significato antropologico, quando, cioè, il concetto di tradizione è visto in funzione dell'uomo nelle due sue essenziali caratteristiche: l'intuizione di cogliere le strutture ideali degli oggetti — della tradizione — e la tensione verso il loro valore.

All'anonimato dell'attuale esistenza secolarizzata, vi è un implicito quanto spontaneo proiettarsi nel passato in tutte le sue possibili dimensioni, cui fa eco il vasto movi-

mento di opinione spinto alla ricerca della propria individualità sulle tracce della tradizione; perchè, come è stato detto, la tradizione è il contenuto del presente. Infatti essa non si oppone totalmente — perchè è acritica essendo automatica e inconsapevole — all'insorgere delle nuove istanze innovatrici di ordine sociale e storico. Semmai rappresenta la totalità dell'esperienza comune della società, e assurge a valore nel quale confluiscono tutti gli istinti sociali e religiosi dell'umanità.

M. M.



«Scampanotà»: Tocchi magici per un giorno di festa

laborazioni cui nella presente circostanza va la nostra gratitudine, rivolta in particolare ai professori Tavano e Medeot, che siamo certi saranno letti con interesse particolare.

Ai borghigiani, sia a quelli d'origine che agli altri d'adozione, non esclusi tutti quelli, e saranno tanti, sparsi altrove, l'invito a saper creare

l'entusiasmo per coinvolgere se stessi in questa nostra vicenda dalle tinte tipicamente semplici ed interessate solo dal gusto della schiettezza e dal desiderio di continuare una piccola storia, impegnandoci a non dimenticare il passato che non è solo tradizione e folklore ma anche monito ed insegnamento per l'avvenire.

R. M.



Le qualità dei borghigiani come appaiono dall'immagine di Gorizia

# «UFIEJ» SEMPRE E CON TUTTI

Se è giusto riconoscere in Gorizia, nella sua storia politica e civile e nella sua cultura, una fusione armonica e lentamente decantata di anime diverse, ciò vale anche se si vuole considerare la città nel suo formarsi, articolato e discorde, sul piano urbanistico e sociale.

Gorizia è città formatasi per la fusione più o meno forzata di borghi staccati, a cui il borgo del castello non offrì mai il centro, un nucleo irradiatore a macchia d'olio, nè la città bassa, ai piedi del colle, pare che fosse mai il vero presupposto per la formazione dei borghi satelliti, i quali invece paiono essere stati condizionati più dalla loro funzione autonoma e in ogni caso dalle vie o dai nodi viari su cui si condensarono con una loro propria configurazione pratica, economica ma anche etnica e culturale.

Per questo i borghi goriziani, più o meno vicini rispetto al centro storico, sono altrettanti nuclei dotati di proprie spiccate tradizioni, di preferenze linguistiche e anche di atteggiamenti mentali. Fra tutti i borghi è indubbio che quello di San Rocco storicamente ma anche attualmente è il più ricco di personalità e di vitalità.

Anche prescindendo da Lucinico, che solo ora, nonostante la sua vigile ritrosia, concorre a formare il grande quadro di Gorizia, la «banlieue» goriziana che attesta la sua sostanziale friulanità culturale e linguistica si esalta certamente proprio in San Rocco. Tutti i goriziani si sono intesi per secoli con

l'uso del friulano, come mezzo d'espressione popolare e peculiare, altrettanto valido per il contadino sloveno che si accostava alla città per i normali traffici che convergevano su Gorizia o che da Gorizia si irradiavano, quanto per i monsignori del Capitolo metropolitano, che solo attraverso il friulano s'intendevano, usando la lingua assolutamente locale e trascurando talora momentaneamente la propria lingua materna. Si può dire anzi che l'anima stessa di Gorizia ha trovato nei secoli un volto unitario soltanto nella mediazione friulana, soltanto facendo perno attorno ad un friulanesimo tutto suo, come emblema della propria civiltà, profondamente diverso nella forma e nella sostanza dal friulanesimo riscontrabile «di là dal clap».

Ebbene, quel friulano che costituiva il punto d'incontro per gli altri era il modo d'es-

sere oltre che il modo di esprimersi «naturale» dei sanroccari, mai una convenzione artificiale.

L'immagine di Gorizia si identifica spesso e comodamente con la città borghese dei funzionari e dei mercanti, improntata da uno scetticismo snobistico e atteggiata in una forma di sufficienza apatica e presuntuosa, che è in fin dei conti gustosamente provinciale. I borghigiani di San Rocco compensano questi pigri e artefatti atteggiamenti «urbani» con una più franca e libera professione di buon senso, senza saccenteria, di prudenza, senza neghittosità. Una franca e cordiale comunicativa caratterizza i sanroccari, i quali sanno essere sornioni ma sono tenaci, sono arguti ma disincantati.

Non si sa se all'origine l'epiteto di «ufiei» riflettesse l'atteggiamento dei cittadini verso gli abitanti d'un setto-

re del contado o se derivasse da un'autodefinizione degli stessi sanroccari, consapevoli, con lo spirito che è loro riconosciuto, della loro posizione e del significato delle loro tradizioni. E' certo però che l'«ufiel» è simbolo dignitoso di autosufficienza e di autonomia, di cui i borghigiani di San Rocco sono giustamente fieri.

Indagare e riconoscere le consuetudini significa in definitiva individuare le radici del comportamento sia sul piano storico sia a livello attuale. E' indubbio d'altra parte che la lodevole ansia che accompagna queste operazioni svela lo stato di pericolo in cui versano le tradizioni e quindi anche le qualificazioni più significative d'un ambito culturale. Anche nel passato, benchè più lentamente, la cultura tradizionale, pur essenzialmente conservatrice, necessariamente si evolveva, appunto come un organismo vivente. Lo stesso succedersi non solo di eventi ma di uomini attestanti una pluralità vivace di tipi e di individui, è sempre stata una forma di mutazione costante.

Nel passato queste mutazioni avvenivano però sempre nell'ambito d'un certo sistema sociale e religioso che costituiva l'intelaiatura di base, la costante culturale a cui si riferivano le minori ed episodiche manifestazioni popolari. Oggi, convien dirlo, vengono messe in discussione le premesse che condizionarono nei secoli i comportamenti e le forme mentali di tutti e di ciascuno. Non è chiaro se un ipotetico nuovo «ubi consistam» possa sostenere le stesse tradizioni qualificanti d'una comunità, come per esempio di quella di San Rocco.

La ricerca può essere quindi qualcosa di più d'una fuga nostalgica ma anzi l'aggancio a valori che non devono tramontare e che erano sempre sottintesi nell'esperienza popolare del passato. Ci si deve augurare che i sanroccari sappiano essere fieri e gelosi custodi delle loro tradizioni, per essere quindi autenticamente goriziani per sé e per garantire a Gorizia stessa un volto umano e singolare, tenendo quindi lontana l'uniformità e l'anonimato che le mode vanno proponendo.



«Lui e je»: una storia da raccontare

L'angolo delle curiosità: dall'anagrafe parrocchiale di San Rocco

## I NATI NEL 1789

NOME	PADRE	MADRE	ATTIVITÀ DEL C. F.
Santa Ursula	Stefano Doliak	Elisabetta Corsig	contadino
Apollonia	Francesco Colautti	Pasqua Sivilot	contadino
Biagio Giuseppe e Giovanni Ludovico	Gregorio Snidarcic	Mariana Grossel	contadino
Orsola	Domenico Concina	Lucia Tomason	tessitore di tela
Giuseppe	Bartolomeo Culot	Maria Trvisan	contadino
Andrea	Cristian Hlede	Orsola Benedetig	contadino
Giuseppe	Antonio Fornasarig	Lucia Ferand	contadino
Giuseppe, Andrea, Caterina	Giacomo Gril	Orsola Luchesig	contadino
Dorotea	Biagio Pauletig	Maria Gecov	contadino
Mariana	Giuseppe Occioni	Mariana Buiati	tessitore di tela



Pregevole opera del pittore Antonio Paroli

## LA VIA CRUCIS



La chiesa parrocchiale di San Rocco, che non solo dà il nome al Borgo ma ne costituisce il fulcro essenziale, ospita una pregevole «Via Crucis» nella quale è da riconoscere senza troppa difficoltà la mano del più personale dei pittori goriziani del Settecento: Antonio Paroli (1688-1768).

Di questo pittore si conoscono numerose opere che lo definiscono come un originale seguace dei modi del Piazzetta o piuttosto di modi emiliani seicenteschi, parallelamente a un Pittoni, che è indubbiamente più famoso del Paroli ma anche meno autonomo nel compiere quest'operazione stilistica di adattamento, fors'anche in senso arcadico, della drammaticità emiliana un po' teatrale e talora gratuita, fondata su contrasti di luce molto marcati. Diversamente dal Piazzetta e anche dal Pittoni, il Paroli sfronda quel che di appariscente e seducente aveva quella pittura e ne accentua la struttura plastica, con l'adozione di levigatezze nelle superfici e con una pulizia di linea che indubbiamente corrispondono a uno spirito equilibrato e amante della nitidezza della forma e dei concetti, a vantaggio d'una funzionalità liturgica e religiosa sicuramente efficace.

Le quattordici «stazioni» della «Via Crucis» di San Rocco, se, com'è quasi certo provengono dalla chiesetta di San Carlo, costruita attorno al 1760, documentano le ultime tendenze del nostro pittore, il quale, insistendo nelle scelte formali degli anni giovanili, recupera la misura e l'eleganza di modelli cronologicamente a lui molto lontani, risalenti cioè al Quattro-Cinquecento. Anche negli ultimi anni dunque il Paroli, maturando tuttavia sul piano della resa qualitativa, evita concessioni di comodo a vantaggio d'un impegno che risulta culturalmente e umanamente apprezzabile.

S. T.



## TESTIMONIANZE SANROCCARE

Dal tesoro di informazioni che la parte della raccolta impressa su nastro delle «testimonianze di vita sanroccare» firmate da tanti nostri simpatici ottuagenari, riprendiamo alcune descrizioni delle costumanze passate nel periodo quaresimale.

«Ah sì, il prin di quaresima lavin intor in cjamesa di gnot, blancia, da la mari o da lis surs, e fasevin fenta di jessi predis e di puartà a sepulì il carneval; lu fusilavin e lu butavin ta l'aga, cajù su la roja.

Dopo di misdi jara propri come un funeral ver. Jara un pupaz, covjart cula bandiera, in ta una cassa vera, su di un cjar tirat dai ciavai, e la int daur. Passava pal corso, cula mama e il papà che vajvin e fradis, personis adultis. Un jara vistjt di predi, cula stola, cul toc di blanc, e cjantava e prejava, e il nonzul lava avant e benediva di cà e di là la int. E prima di duc jarin doi fruz cun tun pal e una cros di len. E la int si divertiva di maz.

Il funeral di carneval lu fasevin ancja dopo la prima uera, fin al 1930. Si lu puartavin intor e cu l'aga lu benedivin par strada. E dopo lavin in ostaria e mangiavin la fortaia cu la zivola e cu la ringa, mai viodut?

E dopo si faseva la pasta in ciasa cul bacalà e lis sardelis. Su duc i monz ca in tor jarin fucs, ma cà no.

Fasevin ancja cu li cozis la muart cui dinc, e si meteva il lumin dentri; io mi ricordai che lis metevin in via Svevo e disevin che son i muarz che vegnin jù dal Seminari. Par che no lavin a balà li mulis, che si spaurivin, lis metevin ta cerandis, a puesta.



**Origine e significato del gustoso dolce goriziano**

## GUBANA COME AMORE

Come non accomunare al periodo di Pasqua il valore della gastronomia goriziana e, in particolare, dei dolci di cui la nostra città va particolarmente fiera?

Per gli appassionati di costumanze nostrane abbiamo scelto alcuni brani di un trattato che ci viene offerto dalla concittadina Lella Au Fiore, deliziosa autrice di scritti sulla cucina locale ed appassionata collezionista di antichi ricettari di prodotti tradizionali, la quale nel suo volumetto «La gubana Goriziana», tra l'altro così ci informa: «... Questo gustosissimo dolce pasquale, che ha il fascino della sua origine misteriosa e degli ingredienti mediterranei, dosato sapientemente con gusto raffinato, meglio di ogni altro rappresenta le caratteristiche della nostra cucina; a quale epoca risale la gubana? Il primo accenno porta la data del 14 marzo 1714 ed è connesso con un avvenimento storico locale. Per sedare la rivolta dei

Tolminotti, che si erano ribellati per un aumento di dazi e gabelle, le autorità locali avevano chiamato in aiuto un reggimento di bosniaci i quali, di temperamento vivace, fecero il loro dovere ma non mancarono di arrecare fastidio alla popolazione, e di causare danni nelle osterie e locali della città. Alla loro partenza i goriziani tirarono un sospiro di sollievo ed un anonimo poeta popolare narrò in una poesia quelle malefatte enumerando le squisitezze che il popolo avrebbe potuto mangiare in pace durante le prossime festività pasquali: . . . us di Pascha benediz . . . vin, tripuzzis di chiau-ret e gubanis cu'l savor . . .

Si tratta di dolce nostrano o importato? E se importato, da dove? Dalle ricerche che ho fatto con molto impegno e da conversazioni avute con esperti della grande cucina austriaca, mi son fatta la convinzione che la gubana sia la versione locale, ricca e raffinata, del-

l'antico austriaco «strudel» di noci, detto anche «alla tirolese» e differisce da esso perchè confezionata con pasta sfoglia. Strudel, come putizza sono nomi generici che stanno ad indicare un dato tipo di dolce; la differenza tra i due sta nella pasta usata per confezionarli: per lo strudel la pasta «tirada» (perchè viene stesa — tirata — leggermente con le mani), per la putizza la pasta lievitata. Inoltre strudel (dal tedesco gorgo, vortice) è parola che si riferisce alla forma, mentre la putizza (dal lo slavo povitica = impasto) è parola che si riferisce alla pasta; gubana è la forma corrente della parola slava gibanica (giba = ruga, piega), la quale rappresenta la traduzione del tedesco strudel. Che la gubana non sia dolce sloveno è provato dal fatto che nei libri di cucina slavi non esiste nessuna ricetta di tale nome e non è da escludersi che essa possa venire dalla Cecoslovacchia dove «skubanky» (dal verbo stracciare, smiuzzare) è un dolce che viene condito con zucchero, burro fuso e semi di papavero. D'altronde conferma questa interpretazione il fatto che «presnitz», sinonimo di gubana, possa derivare dal nome della cittadina boema di Pressnitz. In generale, le più vecchie ricette goriziane portano tutte il nome di presnitz, le più recenti quello di gubane, e a questo proposito penso che il cambiamento sia avvenuto circa all'epoca di quello dei pesi.

Fare una gubana non è solo un gran lavoro, ma è soprattutto un autentico gesto d'amore, perchè essa viene preparata per i familiari, gli amici e i parenti lontani, ai quali si vuole mandare un dono simbolico della città natia e per i quali essa rappresenta il desco familiare, la Santa Pasqua trascorsa tradizionalmente, il ricordo dell'infanzia e dei nonni, e davanti a questo dolce rituale la loro anima goriziana riaffiora intatta e forse in questo speciale stato d'animo a qualcuno verrà spontaneo mormorare: . . . un dì e abrupto mi ven la spiza di là a riviodi la me Guriza».

impegnata distribuzione di compiti. Tra questi, di particolare rilievo è quello affidato alla direzione artistica, le cui funzioni sono di collegamento e di regolamentazione dell'intera attività in cui la dedizione ed il senso di responsabilità di ogni singolo corista diventano unità di misura delle prospettive capacità di ascesa.

**TRADIZIONI NUOVE**

## RISCOPRIAMO IL BORG

Potremmo definirla con una frase che ha valore di sfida e che suona più o meno così: dalle tradizioni vecchie a quelle attuali.

Vero è che i faticosi tentativi di risalire in qualche modo all'antico, preoccupati di non dover di lì a poco tempo ammettere melanconicamente di aver smarrito ogni collegamento con il passato, con la tacita complicità corrosiva del consumismo, ha portato inevitabilmente a creare alcune novità per quanto concerne il modo di festeggiare la Pasqua nel nostro Borgo.

Dopo primi timidi tentativi che hanno peraltro dimostrato quanto interesse nuovo suscitino queste iniziative di sapore tipicamente nostrano, ha trovato collocamento fisso, accanto all'aspetto distintivo ed emblematico caratterizzato dalla processione del Resurrexit, la festa del ritorno nel cui contesto ruota annualmente un tema diverso, che quest'anno viene rappresentato da un concorso fotografico.

Dal titolo «alla scoperta del borgo San Rocco», esso si ripropone sulle ali della fantasia di quanti vi parteciperanno, di riportare in immagini gli aspetti della contrada oggi, presentando il borgo nelle sue particolarità, in quello che di antico conserva e di nuovo e originale propone, anch'esso interessato com'è dall'inevitabile modificazione causata dalle mutate esigenze di ordine sociale.

Le opere presentate verranno poi riunite in una mostra che, inaugurata in forma ufficiale sabato santo, rimarrà aperta, nelle sale dell'oratorio fino al giorno 6 aprile 1975.

Supplemento al n. 12 di «VOCE ISONTINA»

Gorizia, 22 marzo 1975

DIRETTORE RESPONSABILE MAFFEO ZAMBONARDI

Aut. Tribunale di Gorizia n. 33 del reg. dd. 7 gennaio 1958.

ARTI GRAFICHE CAMPESTRINI GORIZIA



Tutti insieme per uno dei tanti incontri tra vecchi amici

### IL CORO AL BIVIO

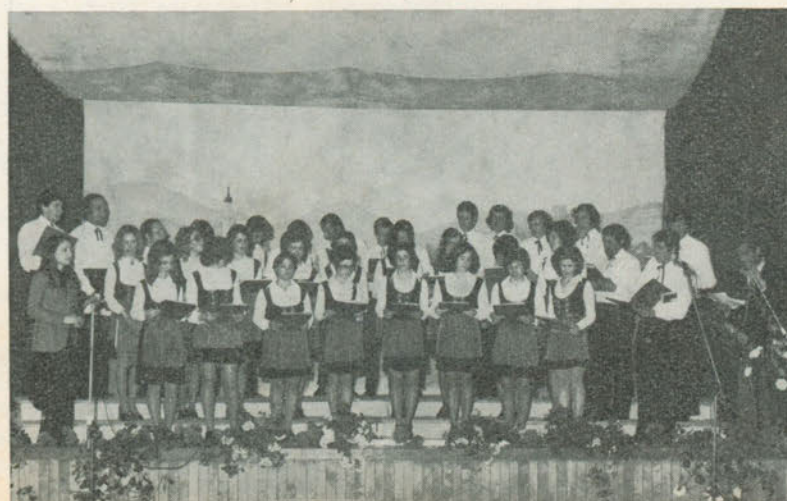
## Pronti per la consacrazione

Il complesso degli «Ufiej» sta inseguendo la maggior età sulla strada di una graduale maturazione che va realizzando attraverso le varie esperienze ricavate dalla partecipazione ormai sempre più frequente a manifestazioni e rassegne di un certo livello.

L'impegno e la fatica sono stati finora ripagati da piccole lusinghiere soddisfazioni e consensi giunti da qualificanti esponenti e critici dell'arte corale che hanno potuto apprezzare nelle esecuzioni dei giovani coristi del borgo la vitalità e l'entusiasmo che sono tra le doti peculiari e determinanti in questo particolare settore della musica.

Il momento si presenta quindi favorevole per superare il bivio che segna il limite della qualificazione inteso come ricerca di perfezionamen-

to, per conseguire il quale va necessariamente impostato un programma di scadenze precise segnate da tanti gradini in salita da percorrere secondo una coscienziosa ed



Primi passi verso la vetta